Avviato il meccanismo dell'intervento italiano

Già in preallarme a La Spezia una squadriglia «contro-mine»

Richiami dalla licenza, sospesi i permessi - L'unità dispone di cinque dragamine della classe «Castagno», due o tre delle quali andrebbero nel Mar Rosso - Quali sono i rischi effettivi dell'operazione - «Test» dal vivo?

Dal nostro inviato

LA SPEZIA — I marinai della 57ª Squadriglia «contromisure mine» sono in preallarme: quelli in licenza sono stati richiamati urgentemente alla base navale della Spezia, chi era in servizio è stato mandato a casa per ventiquattr'ore, appena il tempo di abbracciare i genitori e fare il pieno di maglieria intima. Poi tutti dal barbiere e chiusi in caserma, pronti a salpare per il Mar Rosso da un momento all'altro. Della 57ª Squadriglia, di stanza alla Spezia, fanno parte cinque dragamine-cacciamine candidati alla partenza, tutti contrassegnati da nomi di piante: Castagno, Cedro, Frassino, Gelso e Loto.

Fra queste unità militari, le meno superate che l'Italia può attualmente impegnare in una eventuale operazione di sminamento, ne saranno scelte due o tre da inviare in Medio Oriente. Saranno affiancate dalla nave appoggio incursori «Cavezzale», 150 uomini di equipaggio, che imbarcherà gli uomini-rana del Varignano ai quali il piano strategico affida il compito più pericoloso: quello di collocare cariche esplosive sulle mine da «bonificare».

Il Dipartimento Marittimo Alto Tirreno sta preparando tutto il necessario per mandare in missione circa 300 uomini con viveri, vestiario e ogni sorta di rifornimenti indispensabili ad una lunga permanenza in mare. I tecnici dell'Arsenale spezzino sono stati mobilitati per revisionare le macchine e verificare la funzionalità degli apparati tecnologici. L'operazione è diretta personalmente dal comandante dell'Alto Tirreno amm. Pellini e dal suo Capo di Stato Maggiore Battelli.

Il Castagno, il Cedro, il Frassino, il Gelso e il Loto sono vecchi dragamine costruiti negli USA più di trenta anni fa e ceduti alla Marina Italiana un anno dopo il varo. Imbarcano 41 uomini e pesano 355 tonnellate l'uno, sono equipaggiati con due motori diesel e un «ausiliario» che sviluppano ridotte velocità (poco più di undici nodi orari). Sarebbero autentiche carrette, buoni per la demolizione, se non avessero subito radicali trasformazioni a cavallo degli anni settanta-ottanta che hanno permesso di riclassificarli al rango di «cacciamine». Qual è la differenza? I dragamine erano attrezzati per eliminare gli ordigni delle vecchie generazioni con sistemi magnetici, acustici e misti. Inoltre rastrellavano il mare con reti, cavi e cesoie esplosive in grado di spezzare le catene d'ancoraggio delle «pillole» nascoste sott'acqua. La Marina Italiana mantiene tuttora in esercizio decine di unità del genere, ormai totalmente obsolete.

I cacciamine trasformati della classe «Castagno» dispongono invece di apparecchiature elettroniche avanzate, in particolare di potenti ecogoniometri con capacità discriminatoria assai elevata, che si dice capaci di intercettare piccole masse ferrose situate a notevoli profondità. Una volta segnalata la presenza di una mina viene fatta immergere una telecamera filoguidata che permette di individuarle con precisione; quindi scende in mare un sub con il compito di avvicinarsi all'ordigno e applicargli una carica. La mina viene poi fatta esplodere a distanza di sicurezza.

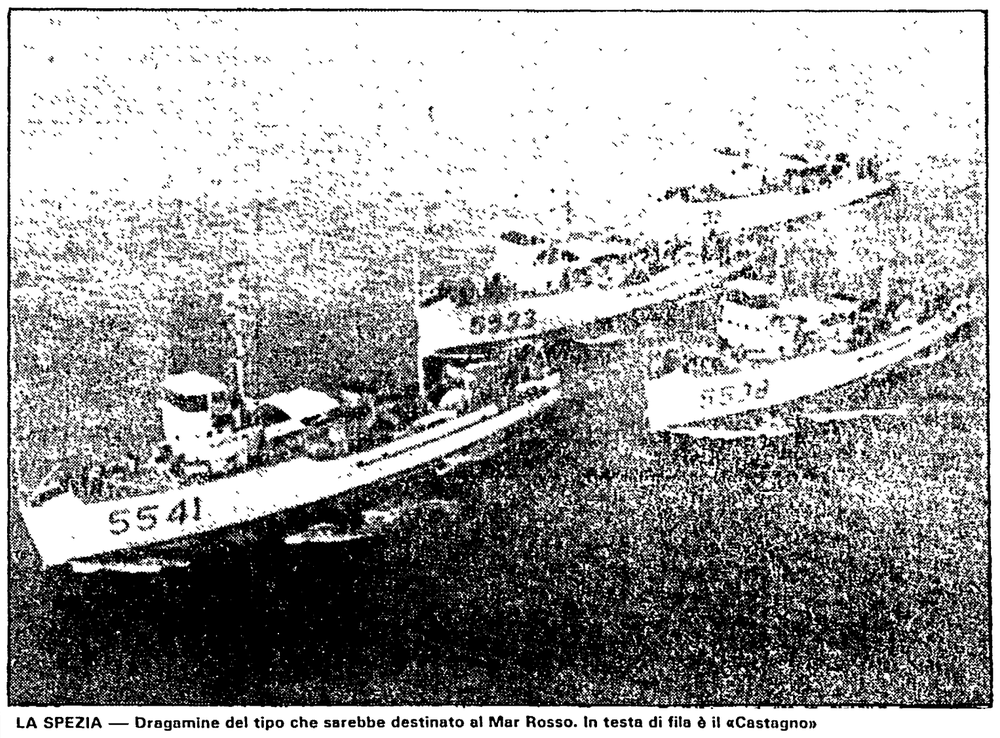
«I cacciamine — diceva il dirigente di un cantiere — sono le navi militari più pacioccone che esistano, perché hanno il compito puramente ed esclusivamente difensivo di garantire la sicurezza della navigazione». Forse per questa ragione le tecnologie antisminamento sono state trascurate per decenni, mentre i sistemi navali offensivi subivano incessanti perfezionamenti. Ma la comparsa delle mine «intelligenti», governate da un computer e di potenza terrificante, capaci di individuare, inseguire e colpire inesorabilmente navi di cui hanno memorizzato le sagome, ha fatto correre ai ripari le marine di mezzo mondo.

Francesi, americani, italiani e inglesi si stano disputando a colpi di nuove tecnologie un mercato di enormi dimensioni: il fabbisogno mondiale è calcolato in almeno duecento cacciamine avanzati, per una cifra oscillante fra i dodicimila e i quindicimila miliardi. In questo senso l'operazione del Mar Rosso potrebbe assumere per l'industria bellica e parabellica caratteristiche simili al conflitto delle Falkland, naturalmente fatte le opportune distinzioni: cioè di un «teatro» sul quale sperimentare dal vero le tecniche della guerra in mare. Non a caso i francesi hanno già inviato sul posto due modernissimi cacciamine del tipo «Cassiopee».

Secondo alcuni esperti, però, in Occidente esiste un solo tipo di navi in grado di reggere l'impatto con gli ordigni più sofisticati e che, almeno nelle prove sul prototipo, avrebbe corrisposto agli standard indicati dalla Nato: sono cacciamine della classe «Lerici», prodotti in Italia. Interamente costruiti in vetroresina speciale, sono attrezzati con minisommergibili dotati di braccio-robot che eliminano completamente l'intervento umano nella fase più delicata dello sminamento. La Marina ha commissionato quattro unità di questa classe che, rimaste a lungo imprigionate nel fiume Magra, stanno effettuando collaudi, prove di resistenza e non sono ancora operative.

I nostri dragamine destinati al Mar Rosso, nonostante gli ammodernamenti subiti, appartengono ad una generazione molto, molto precedente: in questo senso se dovessero imbattersi in qualche mina «intelligente» la loro missione potrebbe rivelarsi assai più rischiosa di quanto non sia legittimo prevedere.

Pierluigi Ghiggini



LA SPEZIA — Dragamine del tipo che sarebbe destinato al Mar Rosso. In testa di fila è il «Castagno»

Entrate nel Canale di Suez sei unità inglesi e francesi

Sono arrivate ieri pomeriggio a Porto Said, per proseguire poi verso il Mar Rosso Partiti anche i sommozzatori britannici - Scambio di accuse fra l'Irak e l'Iran

SUEZ — I primi sei dragamine — due francesi e quattro britannici — sono giunti ieri pomeriggio a Porto Said, alla estremità settentrionale del Canale di Suez; nel corso della notte; le sei unità si sono accodate ad un convoglio in transito alla volta di Suez. Altri due dragamine francesi, di una classe molto più moderna, sono ancora in rotta da Brest verso il Mediterraneo per andarsi ad aggiungere alla prima squadra. Le autorità del Canale hanno specificato che da Suez le sei unità anglo-francesi proseguiranno alla volta di una base navale del Mar Rosso, che costituirà il loro punto di appoggio per le operazioni di sminamento.

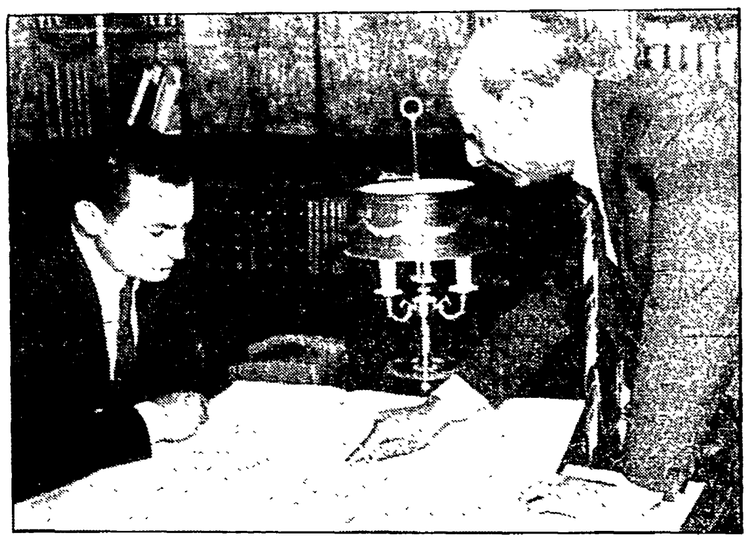
A Porto Said è attesa questa mattina anche la nave anfibia statunitense «Shreveport» con a bordo quattro elicotteri cercamine «Sea Stallion»; essa proseguirà alla volta della stessa base cui sono diretti i dragamine. Come è noto, in aggiunta ai quattro «Sea Stallion» forniti all'Egitto, le autorità di Washington hanno deciso di metterne altri tre a disposizione dell'Arabia Saudita, per il controllo delle sue acque territoriali sul versante del Mar Rosso.

Inoltre ieri pomeriggio è stata annunciata la partenza in aereo dall'Inghilterra degli specialisti sommozzatori che parteciperanno alle operazioni di bonifica del fondale marino. Si tratta di 15 uomini addestrati a scendere fino a trecento metri di profondità e che hanno operato anche nelle isole Falkland, all'epoca del conflitto anglo-argentino del 1982. La squadra, normalmente di stanza nell'Oxfordshire (Inghilterra meridionale), opererà a partire dalla base militare egiziana di Abadiyah nel Golfo di Suez.

Mentre dunque sta per cominciare — nel giro delle prossime 24 o 48 ore — la operazione concreta di perlustrazione e bonifica delle acque del Mar Rosso, non accennano a diminuire le polemiche e gli scambi di accuse e controaccuse per la posa delle mine. Ieri a Tokio il viceministro degli esteri iraniano Ardebili, in visita in quella capitale, ha ribadito la estraneità del suo Paese dalla vicenda; ma contemporaneamente il governo irakeno ha reso pubbliche e formali le sue accuse contro l'Iran e contro la Libia. È stato il viceprimo ministro Taha Yassin Ramadan a dichiarare, secondo quanto riferisce il giornale di Amman «Jordan Times»: «Pensiamo che dietro le mine ci siano Iran e Libia, gli attentati hanno lo scopo di distogliere l'attenzione mondiale dalla guerra del Golfo e di attenuare le pressioni sull'Iran». Naturalmente tali accuse vanno valutate tenendo conto che Baghdad è parte in causa nella guerra. Del resto nessuno nutre dubbi sul fatto che il minamento del Mar Rosso sia collegato al conflitto Iran-Irak. Ieri alla polemica si è aggiunto anche il giornale ufficiale «Al Baas» di Damasco (la Siria è alleata dell'Iran). Il quale scrive che la questione delle mine «mette in evidenza i pericolosi piani di Washington per imporre il suo controllo su una vasta regione che si estende dal Golfo Persico attraverso l'Oceano Indiano fino al Mar Rosso e al Canale di Suez». Si tratta — secondo «Al Baas» — di un tentativo di compensare il «fiasco» della politica di egemonia americana nel Libano.

Il Cairo: le acque territoriali egiziane risultano «pulite»

IL CAIRO — Nel momento in cui i primi dragamine inglesi e francesi stanno arrivando nel Canale di Suez, il ministro della difesa egiziano, Abu Ghazala, ha tenuto a sottolineare che lo stesso Canale e le acque territoriali egiziane del Golfo di Suez sono «completamente libere da mine», in base a quanto hanno accertato le operazioni di bonifica della marina egiziana. L'opera dei dragamine anglo-francesi e degli elicotteri americani (e domani eventualmente dei dragamine italiani) dovrà accentrarsi soprattutto nella bonifica delle acque internazionali del Mar Rosso. Abu Ghazala ha comunque smentito la esistenza di veri e propri «campi minati», parlando di «oggetti specifici gettati nel fondo del mare da chi vuole danneggiare la navigazione internazionale». Il ministro non ha fatto cenno ai «frammenti di ordigni» che sarebbero stati trovati giorni fa e che gli specialisti egiziani starebbero analizzando.



NELLA FOTO: il presidente Mubarak esamina una carta dettagliata del Canale e del Mar Rosso con il direttore dell'Ente del Canale, Ezzat Adel

Il giudice interrogato ieri in carcere; intanto si scava nel suo passato

Perché la mafia «dovette» corrompere

Si era nell'80, Costa indagava su un sequestro e 4 omicidi

Dal nostro corrispondente

TRAPANI — C'è una catena di delitti dietro i fatti che hanno portato all'arresto per corruzione del giudice Costa, sostituto procuratore della Repubblica a Trapani. C'è la prova di quanto forte sia il potere mafioso in questa provincia e come esso sia riuscito a mettere le mani anche sui posti chiave delle istituzioni democratiche.

Per capire un po' meglio gli oscuri retroscena degli intrighi tra potere mafioso, politico ed economico in questa provincia della Sicilia occidentale, bisogna proprio risalire all'origine di quei fatti che oggi vedono in galera un magistrato e ben quattro imprenditori di «tutto rispetto» e tra loro uno insignito addirittura di commenda ai meriti della Repubblica (Calogero Favata) ed un altro presidente dei giovani industriali trapanesi (Salvatore Bulgarella).

Tutto comincia in un paesino alle porte di Trapani (Pizzolungo) il 26 settembre del 1977 quando alle 22,30 viene sequestrato Michele Rodittis, un imprenditore di opere marittime legato a filo doppio alla Cassa del Mezzogiorno e al potere democristiano.

Per il rilascio dell'imprenditore viene chiesto un riscatto di un miliardo, ma ancor prima che i familiari di Rodittis possano intraprendere le trattative con la banda dei sequestratori, ecco il colpo di scena: il 30 settembre, alle 0,40, l'imprenditore viene rilasciato senza che sia stata pagata una lira. Agli inquirenti che lo interrogano Rodittis racconta una storia poco credibile: parla di una somma di denaro che lui si è impegnato a pagare a rate ai suoi sequestratori e sostiene di aver lasciato loro in pegno un orologio d'oro. Ai giornalisti che lo incontrano negli uffici della Squadra Mobile Rodittis invece dirà: «Io sono potente, per questo mi hanno rilasciato».

Polizia e Carabinieri però intuiscono i meccanismi che hanno portato alla liberazione di Michele Rodittis: è intervenuta la mafia, quella vera, che ha agito d'autorità sulla banda di balordi che si è permessa di toccare un *amico*. La mafia questi errori non li perdona e così, mentre gli inquirenti cercano di venire a capo di un sequestro tanto anomalo, gli autori materiali vengono eliminati uno dopo l'altro.

Alla strage sfugge, seppur gravemente ferito, soltanto Girolamo Marino, cugino omonimo di «Mommo u' nano», capomafia di Paceco, lungamano della potente famiglia mafiosa dei Minore.

La condanna a morte di Girolamo Marino, firmata dal suo stesso prestigioso congiunto, non ha nulla a che spartire con il sequestro Rodittis, viene decisa perché questo picciotto parla troppo, perché si vanta di avere nelle mani elementi tali che gli consentono di tenere in pugno la mafia di Paceco, ai margini di cui egli stesso vive.

Di questo picciotto disposto a parlare, e parlerà tanto, se ne occupa Ciaccio Montalto che, sfidando la mafia, lo metterà sotto la sua protezione trovandogli un lavoro. Ma il magistrato farà di più: occuperà come domestica, nella propria casa, la moglie di Marino.

Va detto per inciso che Ciaccio Montalto seguendo le piste del traffico internazionale di droga e del riciclaggio, attraverso alcune banche trapanesi, del denaro mafioso, si era sempre occupato dei Minore e anche se il processo del dopo Rodittis non gli venne affidato non perse d'occhio le battute più salienti che lo caratterizzarono.

Il 16 gennaio del 1980, su mandato del giudice Raimondo Cerani, a cui era stata affidata l'istruttoria per la catena di delitti che fecero seguito al sequestro dell'imprenditore, vennero arrestati i più grossi nomi della mafia della Sicilia occidentale le cui basi organiche sono nel territorio di Trapani. A finire in galera furono dunque Calogero Minore; Girolamo Marino, inteso «Mommo u' nano», e il preside di scuola media Giuseppe Maiorana. Questi ultimi due sono i capi riconosciuti della mafia di Paceco.

Con loro vennero arrestati altri 16 personaggi che operavano per conto dei fratelli Minore su una vasta area del territorio enicino e trapanese.

L'unico a non essere arrestato, perché latitante da tempo, fu Totò Minore, l'uomo che tesse i rapporti tra la Sicilia e la mafia d'oltre oceano.

E a questo punto che la mafia prende contatti con il giudice Costa. I Minore, per la prima volta, vengono accusati di delitti ben precisi: ci sono prove, testimonianze e tutto lascia prevedere il peggio. Hanno paura di essere condannati all'ergastolo dal momento che questa volta le accuse sono circostanziate.

La mafia, dunque, contatta il giudice Costa a cui è stato affidato il procedimento da parte della procura della Repubblica. Così tre mesi dopo l'arresto, il P.M. Costa chiederà, nella fase istruttoria, il proscioglimento di tutti gli imputati maggiori di questo fatto di mafia che porta il nome Rodittis.

Per ammorbidire ulteriormente la fase processuale bisognava, però, intervenire anche presso Raimondo Cerani, il giudice istruttore. Ma se è stato facile avvicinare Costa, assolutamente difficile è arrivare a Raimondo Cerani. Per conto dei Minore (stando agli arresti e alle ultime ricostruzioni dei fatti) entrano in gioco i Bulgarella, facoltosi imprenditori trapanesi le cui immense ricchezze, secondo i rapporti della polizia, non hanno nulla a che spartire con il loro giro di affari leciti. Il giovane Salvatore Bulgarella è in affari con il commendatore Favata, Favata a sua volta è in affari con Peppe Cizio, Cizio è amico intimo del giudice Cerani. Il giuoco sembra fatto, ma non è così: Cizio non riesce ad ottenere i favori di Cerani che con una pesante ordinanza rinvia a giudizio i Minore e tutti gli altri.

Mentre si cercava di corrompere Cerani (c'è da chiedersi a questo punto perché il magistrato non abbia svelato tutto all'epoca dei fatti) il giudice Giangiacomo Ciaccio Montalto, per un'inchiesta diversa, ordinava l'intercettazione delle conversazioni telefoniche del commendatore Favata. Da queste intercettazioni, ora al centro di tutta l'inchiesta, emergevano anche i termini della tentata corruzione a Cerani e del «successo» con Costa. Ciaccio Montalto, dunque, seppe tutto, gridò a Costa di essere un corrotto e un mese dopo fu ucciso. Quando nell'83 iniziò il processo, Calogero Minore si era dato, come il fratello, alla latitanza.

Nel marzo di quest'anno finalmente la sentenza: la corte accoglierà le richieste del P.M. Costa che aveva sostenuto «la scarsa fondatezza delle accuse», assolve tutti per insufficienza di prove.

Le richieste del P.M. e la sentenza furono così eclatanti da sollevare un'ondata di sdegno anche tra gli inquirenti. Ed è stato allora, nel fuoco delle polemiche che qualcuno ha ricordato che in procura dovevano esserci delle registrazioni capaci di svelare il grande ed oscuro intrigo.

Giovanni Ingoglia

Domenico Pittella

L'inchiesta del giudice Priore sulla «Moro-ter»

Le Br volevano uccidere Darida con un missile

Pittella mandato a casa

Un altro ordigno doveva centrare in pieno la sede della Dc all'Eur Rampe mobili su furgoni costruite da un francese per Senzani

ROMA — I brigatisti rossi avevano progettato di «sparare» missili nello studio del ministro di Grazia e Giustizia Clelio Darida in via Arenula e nella sede della DC a Palazzo Sturzo, durante il Consiglio nazionale. Notizie più dettagliate sui due folli progetti vengono ora da quelle duemila pagine di istruttoria sulla «Moro-ter», condotta dal giudice di Roma Rosario Priore che l'ha depositata al palazzo di giustizia, dopo un lungo e massacrante lavoro.

Il piano per attentare alla vita del ministro guardasigilli, risale alla fine del 1981 e fa parte di un progetto più generale teso a rilanciare, in modo terribilmente clamoroso e sanguinoso, l'attività delle br a Roma. Nello stesso periodo, le azioni terroristiche erano state intensificate: c'era stata la rivolta nel supercarcere di Trani, era stato assassinato il generale dei carabinieri Enrico Galvaligi ed era stato sequestrato il magistrato Giovanni D'Urso. Le due azioni clamorose, dunque, dovevano essere utilizzate come «rilancio» di tutta l'azione militare.

I due piani risultano in tutti i dettagli dalle carte con le quali il giudice Priore ha chiesto il rinvio a giudizio per 180 persone, tutte di grande spicco tra le file ber. Dell'attentato a Darida, che doveva essere portato a termine appunto in pieno centro a Roma, si cominciò a parlare dopo la scoperta di due missili del tipo terra-aria da 61 mm, trovati nel covo di via dei Nespoli a Centocelle, l'11 gennaio del 1982. Le indagini hanno appunto confermato le intenzioni dei brigatisti. I missili terra-aria hanno, come è noto, una micidiale forza distruttiva e vengono, di solito, utilizzati per abbattere aerei in volo. Ideatore del piano — sempre secondo il giudice Priore — sarebbe stato il professor Giovanni Senzani, ultimo «condottiero» delle br, prima di cadere anch'egli nelle mani della polizia. Il criminologo, capo dell'ala militarista, per attuare i suoi progetti avrebbe chiesto l'aiuto del giornalista francese Jean Louis Baudet, il cui nome figura tra gli imputati della «Moro-ter» per i quali è stato chiesto lo «stralcio». Il francese era esperto di armi per aver combattuto in Libano con alcuni gruppi palestinesi. Baudet, per utilizzare i missili in possesso dei brigatisti, aveva — sempre secondo il giudice istruttore — studiato delle rampe di lancio mobili da piazzare su camioncini. Per l'attentato alla sede della Dc, per esempio, erano state studiate due ipotesi: la prima prevedeva il lancio dell'ordigno da un veicolo e l'altra aveva invece fissato, come base di partenza, il «fungo» dell'EUR, l'alta costruzione che domina tutta la zona e che, fino a qualche anno fa, ospitava un noto ristorante. La soluzione del furgone era invece apparsa la più opportuna e sicura per l'attentato al ministero di Grazia e Giustizia. Il veicolo avrebbe dovuto essere piazzato con il missile in via San Bartolomeo de' Vaccinari, una traversa di via Arenula che sbocca proprio davanti al ministero. L'ordigno, da quel punto, sarebbe finito nel salone centrale adibito a studio del ministro.

Tra Senzani e Baudet vi sarebbero stati diversi incontri sia a Roma come a Parigi. In cambio dei suoi «servizi», i brigatisti avrebbero promesso al francese soldi per sostenere le lotte rivoluzionarie nel Terzo mondo. Baudet, attualmente, si trova in carcere per detenzione di armi e avrebbe fatto parte, in sostanza, di una colonna br all'estero ed esattamente a Parigi, composta — dice il magistrato — da circa centocinquanta brigatisti tutti colpiti, in Italia, da ordini di cattura. Senzani avrebbe avuto considerevoli fondi a disposizione: sia dal pagamento del riscatto per il progettato sequestro del vice presidente della Regione Basilicata, il socialista Ferdinando Schettini, sia dall'avvenuto pagamento del riscatto (si parla, come è noto, di cinque miliardi di lire) per la liberazione dell'assessore napoletano della Dc Ciro Cirillo. Dalle indagini del giudice Priore risultano una importantissima serie di notizie anche su questa sporca vicenda e sulla trattativa, in prigione, tra uomini dei «servizi», brigatisti e camorristi legati a Cutolo. Tutta la documentazione è stata inviata, per competenza, ai giudici di Napoli. Sul caro Moro anche il giudice Priore afferma (come il collega Imposimato) che la prigione del leader dc era quasi sicuramente in via Montalcini 8. Nelle conclusioni della «Moro-ter» si escludono, poi, eventuali legami o comunque contatti con la loggia P2.

Intanto novità a Potenza per l'ex senatore socialista prof. Domenico Pittella, rinviato a giudizio per associazione sovversiva e banda armata: è stato trasferito, dall'ospedale, in casa della figlia a Lauria, dopo la concessione degli arresti domiciliari per gravi motivi di salute. Pittella, come è noto, nella sua clinica di Lauria, aveva curato la brigatista Ligas, ben sapendo che si trattava di una terrorista. Non solo: l'ex senatore socialista avrebbe anche chiesto ai terroristi il rapimento del «compagno» di partito Schettini.